



A destra, Alberto Mario Cirese durante la presentazione di un suo libro. A sinistra, il mondo popolare sardo in un dipinto di Giuseppe Biasi.

E' MORTO CIRESE



di Giulio Angioni

La voce di chi ha perso

Analisi delle culture subalterne, nel solco di Antonio Gramsci

Il grande antropologo italiano, e sardo, Alberto Mario Cirese ci ha lasciato giovedì sera. L'Università di Cagliari è stata per un quindicennio il luogo del suo insegnamento. Con lui si sono formati a Cagliari alcuni degli antropologi italiani e sardi più importanti, come Pier Giorgio Solinas, Pietro Clemente, Gabriella Da Re, Enrica Delitala e molti altri più giovani, in grande compagnia di studiosi non solo italiani.

Alberto Mario Cirese, una delle voci più importanti della cultura italiana del Novecento, è stato uno studioso rigoroso e un insegnante affascinante. Maggiore cultore italiano dell'indirizzo strutturalista, importatore e traduttore di Claude Lévi-Strauss, il suo campo di studi è stato soprattutto la demologia, cioè lo studio della cultura tradizionale, o popolare, o subalterna. E in un luogo come

di di trattarli con acutezza e rigore esemplari. A cominciare dal tema che oggi diciamo della nostra identità. Cirese aveva già scritto cose stimolanti già decenni fa, per esempio nel saggio *Considerazioni sul mondo popolare sardo* del 1969, dove tra l'altro argomenta: «Ma anche se ci liberiamo, come è doveroso, dal mito della loro primordialità,

autoctonia e immobilità nel tempo; anche se rifiutiamo le varie fantasie archeologiche o paleontologiche

A destra, un dipinto di Biasi: nelle sue tele il mondo delle classi subalterne sarde

■ Per quindici anni docene a Cagliari Intellettuale di grande levatura: fortissimo il suo legame con la Sardegna



rese è attento studioso, degli strati strumentali e subalterni in forme vecchie e nuove. Si tratta ancora di un mondo popolare che non ha sviluppato autonomamente, se non in tempi molto recenti in Sardegna, e comunque non abbastanza «motu proprio», modi e concezioni di vita paragonabili per forza ed efficacia espansiva a quelli delle classi, dei ceti e dei centri egemoni. Come per il suo grande ispiratore Antonio Gramsci, per Cirese la cultura popolare si manifesta non come «una collettività omogenea di cultura, ma presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate», come scriveva l'autore dei «Quaderni». La concezione del mondo dei ceti popolari è in grande misura implicita, stratificata e molteplice, «se addirittura non deve parlarsi di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia»: ancora Gramsci nei «Quaderni del carcere» che si occupa del folklore come cosa seria e da prendere sul serio, e su cui Cirese ha scritto cose che oggi, con l'estensione mondiale degli studi gramsciani, si riscoprono come fondamentali.

la Sardegna, che nel senso comune europeo è luogo folklorico quanti altri mai. Ma Cirese si è dedicato con straordinario rigore scientifico a un oggetto di studi che di solito è curiosità spontanea di studiosi e curiosi locali, spesso custodi di identità inalterate.

«All'Isola dei Sardi» del 1995 è uno degli ultimi suoi libri, pubblicato dalla casa editrice Il Maestrale di Nuoro e offerto alla nostra isola da uno che si è sempre considerato anche sardo, lui che era figlio del poeta dialettale molisano Eugenio. L'ho ripreso in mano, ora, questo libro dedicato da Cirese al suo essere sardo e studioso della Sardegna.

Per me, suo allievo dai primi anni Sessanta, questo ultimo suo libro che raccoglie scritti sulla Sardegna durante più di un cinquantennio, permette di rileggere o addirittura di scoprire temi e mo-

che — da Madao, Bresciani o Fara fino alle riduzioni coloristiche di tante pubblicazioni odierne — hanno immaginato le tradizioni sarde come impossibili continuazioni dirette e conservazioni inalterate dell'antichità classica, del mondo biblico e vicino-orientale, dell'età nuragica; insomma, anche se piantiamo saldi i piedi nella storia, le tradizioni isolate continuano ad apparirci nel loro complesso come fortemente peculiari, e cioè come accentuatamente differenziate verso l'esterno e unitarie all'interno; il che appunto si esprime nella particolare carica connotativa che assume ancor oggi, ed anche nel linguaggio corrente, la qualificazione di "sardo".

Difficile trovare parole più utili e più attuali, per noi che oggi viviamo nell'«Isola dei Sardi», di dantesca memoria, una recrudescenza non sempre positiva della nostra plu-

riscolare crisi di identità. Anche rispetto alla Sardegna, anzi soprattutto rispetto ad essa, Cirese ha spesso affermato che «non l'ardire ma l'umiltà filosofica di proporsi grandi temi è necessaria».

Necessaria non solo quando si piange la sua morte. Ma con la fortuna di ricordare e valorizzare quasi un sessantennio di consuetudine di studio e di affetti con una terra problematica come la Sardegna di ieri e di oggi. Cirese, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, è stato uno dei più grandi cultori degli studi sardi, con altri specialisti suoi

collegi a Cagliari, come Ernesto De Martino, Giovanni Lilliu e tanti altri che in quegli anni hanno fatto delle università sarde un luogo alto degli studi umanistici, come non lo sono stati più negli ultimi tempi.

Studioso serio e rigoroso, dicevo, soprattutto quando si occupa di oggetti apparentemente minori come la «Struttura e origine morfologica dei mutos e dei mutetus sardi» (ora in «Ragioni metriche», Sellerio 1981), o di «Plastica effimera in Sardegna: i pani» (1972), per non dire di saggi ancora oggi rivelatori come quelli su grandi sardi

del Novecento come Antonio Gramsci e Grazia Deledda (in «Intellettuali, folklore, istinto di classe», Einaudi 1976).

Non è infatti una giusta critica di certe tenuità romantico-identitarie o di certe esibizioni folkloristiche a uso turistico a mettere in dubbio l'esistenza di uno specifico oggetto di studio della demologia o folklore o storia delle tradizioni popolari come branca importante degli studi antropologici. Cirese lo individuava nelle forme di vita di ceti e di classi sociali popolari, cioè, secondo la visione di Antonio Gramsci di cui Ci-

rese coglieva per impulso di Alberto Mario Cirese che la demologia è un campo di studi specialistici che in Italia, a partire da quest'ultimo dopoguerra, ha individuato il suo oggetto, più o meno esplicitamente, partendo dall'ipotesi e dal riconoscimento che le diversità e i dislivelli di cultura, esistenti dentro le nostre società complesse, coincidono con certi scarti strutturali e sovrastrutturali delle nostre formazioni sociali. Tanto più oggi, che le diversità di modi di vita del mondo si riproducono per migrazione in ogni suo luogo, compresa la nostra isola. Fondamentale su questo tema è «Cultura egemonica e culture subalterne», del 1973, scritto quando Cirese era ancora a Cagliari, prima di andare all'Università di Siena e poi alla «Sapienza» di Roma, e su cui si formano con eccezionale profitto ancora migliaia di studenti e di studiosi non solo in Italia.



LA RASSEGNA

di Alessandro Pirina

PALAU. I tagli rischiavano di far affondare le «Isole che parlano» e solo la tenacia di Nanni e Paolo Angeli è riuscita a salvare il festival. Per metter su il cartellone i due organizzatori hanno dovuto fare salti mortali. «Quest'anno — dice Nanni Angeli — ci siamo trovati senza il contributo regionale, senza quello della Provincia, della Fondazione Bandi di Sardegna e di altri sponsor che negli anni ci avevano aiutato. L'unico che ci ha contribuito è il Comune di Palau, ma i suoi 30mila bastavano per orga-



Una immagine della scorsa edizione del festival «Isole che parlano»

nizzare la sei giorni e così abbiamo promosso una campagna online: in pochissimi giorni abbiamo registrato un centinaio di adesioni».

Il tema della nuova edizione di «Isole che parlano» è «A volte ritornano» e prevede l'abbinamento tra il meglio di quanto è stato proposto dalla ker-

Il festival «Isole che parlano» in auto finanziamento

Al via da lunedì, ma con stanziamenti pubblici ormai ridotti quasi a zero

messe in 15 anni e artisti ospiti per la prima volta a Palau. Il festival si apre lunedì con «Isole che parlano ai bambini», una tre giorni di laboratori a cura di Alessandra Angeli. La giornata di mercoledì sarà dedicata alla fotografia con l'inaugurazione della mostra «Transmediterranea», di Mattia Insolera, che documenta le storie di individui che vivono il mare come ambiente di lavoro, superficie di trasporto e terreno di scambio.

Da giovedì a sabato la protagonista sarà la musica. Aprirà la sezione, giovedì alle 18.30 alla Tomba dei giganti Li Mizzani, la cantante ceca Iva Bittova,

che con il suo violino propone una musica innovativa fortemente radicata nella tradizione. Alle 21.30 nel piazzale della chiesa di Sant'Antonio di Monti Canu, la tradizionale gara di canto a chitarra tra i fratelli Franco e Gianni Denanni, accompagnati da Paolo Angeli, nella veste inedita di chitarrista folk. Venerdì alle 18.30 a Cala Martinella il mongolo Enkhjargal Dandarvaanchig in solo tra i graniti e il mare, mentre alle 21.30 in piazza Fresi la produzione originale Isole Trio con Iva Bittova, il percussionista indiano Ganesh Anandan e la violinista giapponese Takumi Fukushi-

ma, che proporranno, per la prima volta insieme, un progetto nato e creato a Palau. Il sabato sarà la giornata più ricca, che si apre al mattino alla chiesa di San Giorgio con l'incontro tra l'emissione del basso a tenore, eseguito dai Tenore Santa Sarbana de Silanus e Tenore Santu Sidore de Orune, e le bifonie della tradizione mongola. Alle 21.30 in piazza Fresi il duo Angeli-Fukushima presenta il cd «Istunomanika», seguiti dall'energico folk meticcio — Mongolia, Bulgaria, Francia — dei Violons Barbares. Il finale affidato al «Saluto al mare» sulla spiaggia di Palau Vecchio